

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

## Linee di confine nel *Decameron*

Patrizia D'Arrigo

Madonna Oretta, nella prima novella della sesta giornata, motteggia un affabulatore incerto e titubante, che si è offerto di rendere più lieve il suo cammino raccontandole una bella novella.

«Messer, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego che vi faccia di pormi a piè»<sup>1</sup>.

Le sue parole infatti erano state claudicanti, storpiate e confuse, la narrazione insopportabile. Le parole, invece, devono essere leggiadre e leggere.

La novella di madonna Oretta apre la seconda metà del *Decameron*. La VI giornata è la giornata più breve, la più leggera: quella dedicata ai motti di spirito. Il *Decameron* è costruito su richiami e assonanze tematiche, sia ravvicinati che a distanza. Come la VI giornata è tutta incentrata sulla parola, così nella I giornata viene svelato il potere della parola.

Il *Decameron* ha un “orrido cominciamento”. La peste devasta Firenze, seminando morte e disordine. Boccaccio ci presenta una città in cui tutte le istituzioni civili e religiose sono svuotate di senso. Il male coinvolge città e campagna, uomini e animali, con tutto quello che ad essi è connesso. Il quadro è apocalittico: un inferno in terra, in assenza di Dio. L'uomo, dotato di libero arbitrio, nel male sceglie come agire, se essere morigerato o smodato. Attraverso la descrizione della peste il lettore tocca gli abissi dell'umano dolore e della disperazione avviando una forma di conoscenza del mondo che, dal basso della montagna del male, lo conduce, attraverso un'ascesa impervia e purificatrice, all'altopiano del vivere civile, della cortesia, dell'onestà. Questo percorso di ascesa, di ricostruzione della società civile, avviene attraverso una modalità assolutamente singolare: il novellare. Che è accompagnato naturalmente da regole rigidissime di ordinata vita sociale che i giovani si impongono.

La regina della prima giornata è Pampinea, la più anziana, colei la cui idea ha dato inizio all'avventura della brigata. Ed è proprio lei a proporre che l'attività principale sia il novellare.

Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri, e puote ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma

---

<sup>1</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1987, p. 719

novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo.<sup>2</sup>

Il novellare evita gli scontri e seda la voglia di primeggiare, ma soprattutto crea una comunità che ascoltando con diletto il ragionare, e meditando sulle parole dette, impara a conoscere la vita e l'uomo e, quindi, impara ad agire. Il novellare ha in sé, quindi, un valore sempre esemplare e offre, per analogia o per contrasto, in modo semplice o complesso, un modello comportamentale fondamentale per i giovani e per i lettori.

Fra i molteplici aspetti presenti nel gran libro della vita che è il *Decameron*, la parola, l'uso che della parola fa l'uomo, occupa uno spazio notevole. La parola è duplice, ambigua, complessa. E pervasiva. Essa fa parte esclusivamente della dimensione umana ed è lo strumento attraverso cui l'uomo esprime il proprio pensiero, nomina le cose, definisce la realtà. Dio non ha bisogno della parola. Neanche durante la peste.

Il novellare, nel *Decameron*, è il primo livello della parola, ed è un livello orale. Boccaccio crea il Libro, mettendo per iscritto i fatti e le novelle che gli vengono raccontati da una persona degna di fede, da una delle donne. È l'oralità che viene messa per iscritto. La narrazione, però, deve essere gestita sapientemente (per questo motivo madonna Oretta bacchetta il novellatore incerto; se la narrazione è disordinata non c'è ricostruzione e non passa il messaggio edificante, esemplare ed educativo cui l'autore mira). Attraverso il narrare la brigata restituisce a quel mondo così sconvolto, che lo ha volontariamente, seppur momentaneamente, abbandonato, un ordine. Ed è un ordine pienamente umano in cui sono presenti tutte le sfaccettature della vita, in cui c'è il bene, ma c'è anche il male, elemento ineludibile della condizione umana. La brigata restituisce a se stessa un grado di civiltà altamente formalizzato. Attraverso la narrazione della cornice e delle novelle Boccaccio propone quindi al lettore un nuovo ordine, seppur momentaneo.

Ma la parola organizzata in una novella, la parola letteraria che narra, rivela, di fatto, il molteplice uso che l'uomo, nella grande varietà dei casi terreni, fa della parola. Ed è questo il secondo livello della parola nel *Decameron*. Attraverso la parola può compiersi il bene, ma anche il male. Attraverso la parola l'uomo può dominare la sua realtà completamente, si salva o si condanna, inganna o è ingannato, si libera o si mette in situazioni spiacevoli, dice la verità o mente. Insomma attraverso lo strumento "parola" l'uomo gestisce se stesso e il proprio libero arbitrio.

La parola letteraria organizzata in narrazione nel *Decameron* contiene e svela il livello pienamente umano dell'uso della parola, ne mostra gli inganni e le contraddizioni. E insegna alle leggiadre donne (e non solo a loro) come usare lo strumento più potente di cui dispone l'uomo affinché esso

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, I, p. 47

non diventi, se usato male o inconsapevolmente, troppo pericoloso ( soprattutto se si perde il rapporto fra parole e cose, come in Cepparello).

La prima giornata è a tema libero. La brigata, infatti, non si è ancora liberata dal disordine morale e sociale di Firenze. E Boccaccio apre il libro sulla grande varietà dei luoghi e dell'esperienza umana. Ma in questa prima giornata la parola è il filo conduttore che accompagna tutti i temi (beffa, corruzione del clero ad alti e bassi livelli, motti di spirito, amore, sesso). L'anticipazione più evidente rispetto ai temi delle giornate successive è proprio quella legata ai motti di spirito, e cioè al più sapiente uso della parola che l'uomo possa fare.

La prima novella è davvero emblematica di come un accorto quanto perverso uso della parola possa non solo modificare una situazione difficile (per gli usurai) ma addirittura capovolgere la realtà (di Ser Cepparello). La novella è introdotta da una riflessione su Dio. Sebbene infatti Dio sia quasi assente dal quadro iniziale, tuttavia c'è e il novellare deve iniziare da lui. Dio c'è nella sua forma più inaccessibile dall'uomo: nel giudizio *post mortem*, che è ben diverso dal giudizio terreno che possono dare gli uomini. Gli uomini, infatti, possono essere raggirati con le parole e la realtà può essere alterata. La novella, di fatto “testimonia l'insorgere di un certo attrito nel rapporto, finora pacifico e armonioso, tra nomi e cose”<sup>3</sup>.

Tutta la novella è giocata sull'alterazione dei nomi e sul rapporto fra verità e menzogna. Cepparello-Ciappelletto è un notaio, uno che con le parole dovrebbe dire e attestare il vero. Dovrebbe, ma in realtà dice e attesta quasi regolarmente il falso. Le sue parole, nella culminante confessione sul letto di morte, dicono il vero e contemporaneamente mentono. Il notaio è assolutamente in grado di strutturare il discorso in modo fortemente ambiguo. E la linea di confine fra vero e falso è invisibile per un uomo, per quanto buon religioso. Il lettore deve imparare a non fidarsi più delle parole, deve imparare a distinguere. E deve capire che le parole sono uno strumento potentissimo. Forse anche più potente della teologia.<sup>4</sup>

La seconda novella introduce il tema della corruzione della chiesa. Giannotto di Civignì, un mercante che vive a Parigi, spinge alla conversione l'ebreo Abraam, un mercante saggio e buon conoscitore delle Scritture. Anche qui la parola ha un ruolo fondamentale.

Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanto di, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti fanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E

---

<sup>3</sup> KURT FLASCH, *Poesia dopo la peste*, Bari, Laterza, 1995, p. 81

<sup>4</sup> “I due fratelli, come che molta speranza non prendessero di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono.” (GIOVANNI BOCCACCIO, *op. cit.*, I, 1, p. 57). Il frate è il più esperto teologo che ci sia in città ma, tuttavia, è pur sempre un uomo e come tale incapace di distinguere il confine fra vero e falso. Semplicemente non è Dio

come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sel facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto; ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.<sup>5</sup>

La parola grossa in fondo è anche la parola del Vangelo, semplice perché venga compresa da tutti. Ma Boccaccio aggiunge un importante elemento. Giannotto parla *grossamente* come fanno i mercanti. Il mercante deve saper usare la parola per svolgere il proprio lavoro, deve essere convincente. Giannotto è un buon mercante e, supportato dallo Spirito Santo, insinua il dubbio in Abraam, che invece nella legge giudaica è un “gran maestro”, cioè un esperto e fine conoscitore. Nonostante Giannotto, cosciente della sozzura della chiesa romana, cerchi di opporsi, Abraam si reca a Roma, per verificare di persona il tipo di vita del clero. A Roma, si rende subito conto che il clero è spudoratamente corrotto: vive in preda alla lussuria, alla gola, all'avarizia. E soprattutto è dedito alla simonia, mercanteggia per denaro beni spirituali, in modo molto più frenetico di quanto a Parigi si mercanteggino i drappi. L'uso della parola torna anche qui prepotentemente. Se Cepparello, uomo laico e diabolico, attraverso la parola aveva ingannato un religioso esperto (divenendo comunque per i fedeli un intermediario verso Dio, che leggendo nell'animo umano distingue con chiarezza la linea di confine fra vero e falso), il clero attraverso la parola vende ciò che non potrebbe essere venduto<sup>6</sup> e cerca di ingannare addirittura Dio. La parola diviene uno dei volti della menzogna, il mezzo mistificatorio per eccellenza, diviene perversa. Il clero capovolge la realtà, cercando penosamente di mistificare il male agli occhi di Dio. E lo fa principalmente spezzando l'intimo rapporto fra le cose e le parole, come già Cepparello aveva fatto. Così la simonia diventa “procureria” e la gola “substentazioni”.

quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare<sup>7</sup>.

Agli occhi di Abraam la chiesa è il luogo del sovvertimento: piuttosto “fucina di diaboliche operazioni che di divine”<sup>8</sup>. Ma proprio questo aspetto dimostra che se il cristianesimo si diffonde non è per merito degli uomini, ma dello Spirito Santo. Quindi, con un'argomentazione simile a

---

<sup>5</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *op. cit.*, I, 1 p. 72

<sup>6</sup> In realtà il clero mercanteggia l'invendibile, cioè la salvezza o il perdono di Dio, che passa attraverso vie imperscrutabili per l'uomo. Rende così negativa, perché non gli appartiene minimamente pur praticandola, un'attività che Boccaccio presenta come una realtà positiva. I ruoli sono, in realtà, invertiti: Giannotto è un onesto mercante e un buon cristiano attraverso il quale agisce lo Spirito Santo, il clero è un mercante fraudolento ed è formato da pessimi cristiani.

<sup>7</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *op. cit.*, I, 2 p. 75

<sup>8</sup> *Ibid.*, I, 2 p. 76

quella usata da Dante di fronte a Pietro nel canto XXIV del Paradiso<sup>9</sup> (canto con il quale c'è una strettissima intertestualità), il cristianesimo è una vera, santa fede. Abraam si fa cristiano.

Nelle novelle della prima giornata vengono messi in luce molti aspetti della parola.

In linea di massima le dividerei in due gruppi. Il primo è quello delle novelle in cui la parola sapientemente organizzata in una narrazione di secondo grado (narrazione dentro la narrazione)<sup>10</sup> capovolge una situazione di partenza incresciosa. In questo gruppo rientrano la terza e la settima novella. Nella terza novella il sultano di Babilonia cerca di ottenere denaro da un ricco mercante ebreo, Melchisedech, attraverso una violenza “da alcuna ragion colorata”<sup>11</sup>. Gli pone quindi una questione: quale delle tre religioni, la giudea, l'ebraica o la cristiana, sia quella veritiera. Melchisedech, che è molto saggio nella misura in cui discerne le parole e la loro intenzione, capisce subito che “il saladino cercava di pigliarlo nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione”<sup>12</sup>. Prontamente, per rispondere alla domanda, gli narra la parabola dei tre anelli. La parola narrata sapientemente svela le vere intenzioni del sultano, e lo spinge ad una redditizia sincerità col mercante. Il lieto fine si ottiene con la parola narrata. La novella è, poi, ambientata a Babilonia, città della torre di Babele, ma in contrasto con l'idea della confusione linguistica, nella novella la parola salva, svela, chiarisce e rende possibile fra i due personaggi una comunicazione non fraudolenta, veritiera, in cui le intenzioni, alla fine, corrispondono alle parole.

Nella settima novella Bergamino, oratore di pronta e forbita parola, come richiede la cortesia, è vittima di un'immotivata avarizia da parte di Cangrande della Scala, uomo noto per la sua liberalità. In occasione di una cena Bergamino narra a Cangrande la novella di Primasso, “valente uomo in gramatica” e “presto versificatore”, vittima dell'avarizia dell'abate di Clignè. Cangrande, che “ottimamente intese” la novella, si ravvede e ripaga Bergamino del danno procuratogli. La parola narrata colpisce l' “intendente signore” e ne corregge l'atteggiamento poco cortese. Oltre all'aspetto negativo della parola, che esprime cioè la rottura del rapporto fra nomi e cose, con la parola che diventa menzogna,<sup>13</sup> la parola ha certamente una valenza positiva perché, letterariamente strutturata, crea un senso e fornisce una morale che spinge alla riflessione e capovolge situazioni complesse.

---

<sup>9</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Paradiso, XXIV, vv 100-111. Dante è interrogato da Pietro intorno a questioni teologiche che saggino la saldezza e la qualità della sua fede. Dopo aver risposto a varie domande, Dante, per argomentare la veridicità dei miracoli seguiti alle Scritture, sostiene che se il mondo si è convertito al cristianesimo senza assistere a miracoli, già di per sé questo è un miracolo cento volte più grande degli altri.

<sup>10</sup> In realtà si tratta di una narrazione di terzo grado: il primo narratore è Boccaccio, il secondo è uno dei componenti della brigata, il terzo è il protagonista della novella che a sua volta narra una novella.

<sup>11</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *op. cit.*, I, 3, p. 80

<sup>12</sup> *Ibid.*, I, 3, p. 80

<sup>13</sup> Boccaccio, secondo Kurt Flasch dà voce alla crisi linguistica del secolo, in virtù della quale non è più scontato né tanto meno chiaro il rapporto fra le parole e le cose. Nella definizione di questa alterazione del rapporto ha un importante ruolo Ockham, che Boccaccio conosceva.

Nel secondo gruppo rientrano tutte le altre novelle (4-5-6-8-9-10) nelle quali con un motto di spirito o un bel detto si ricompono una situazione sfavorevole o si redarguisce qualcuno cambiandone l'atteggiamento.

Nella quarta novella la parola svela un'intenzione. Un giovane monaco con un ragionamento astuto mostra all'abate, che vuole punirlo per via di una donna, di conoscere la verità. Con la parola svela l'intenzione dell'abate di tenere la donna tutta per sé. Contemporaneamente la parola ben meditata instaura un tacito accordo tra i due personaggi: entrambi godranno della giovane donna. La parola pronta del monaco ha una duplice funzione: da una parte smaschera le intenzioni e dall'altra maschera l'accordo fra i due.

Nella quinta novella si introduce l'idea della parola leggiadra, del motto breve ed efficace che capovolge anche le situazioni più critiche. La marchesana di Monferrato con una pronta risposta mette a posto il re di Francia insanamente invaghitosi di lei..

La sesta novella ha per protagonista un inquisitore cupido di denaro che con le parole lavora, analizza, punisce. E a causa di alcune parole inquisisce e punisce un tale, con l'intento reale di sottrargli denaro. L'uomo punito lievemente (dopo aver sborsato denaro) è costretto ad assistere ogni giorno alla messa e, ascoltando la parola del Vangelo, trae buoni insegnamenti. La parola del Vangelo infatti è semplice e parla ai semplici tanto chiaramente che l'uomo, osservando il comportamento dei religiosi alla luce delle parole del Vangelo, fa le sue riflessioni e ne svela la meschina ipocrisia. Dunque l'inquisitore, che dovrebbe ben interpretare le Sacre Scritture, fa un cattivo uso della parola del Vangelo, un uso interessato. L'uomo semplice, invece, attraverso le parole del Vangelo diventa saggio e restituisce la verità, ribaltando la sua condizione.

Nell'ottava novella Lauretta fa una riflessione sul malcostume presente dell'uomo di corte che dovrebbe, come in passato, essere un mediatore e

con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggiari<sup>14</sup>

Ma la realtà del presente è ben diversa. Narra quindi come un "ben parlante" uomo di corte, Guglielmo Borsiere, abbia redarguito con un motto brevissimo e leggiadrissimo, un ricco e avaro genovese (messer Avarizia) e come "di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta" da far divenire liberale l'avarato. La parola quindi è piena di virtù, cioè efficace e potente, come quella della marchesana di Monferrato. La stessa efficacia, con in più la capacità di sortire effetto dove altro ha

---

<sup>14</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *op. cit.*, I, 8, p. 111

fallito, ha una frase molto meditata con la quale, nella nona novella una donna di Guascogna scuote il re di Cipro dalla sua indolenza.

Nell'ultima novella, infine, Pampinea, prima di narrare la bella risposta data da maestro Alberto ad una donna da lui amata, esalta la bellezza e l'utilità dei "leggiadri motti". La *brevitas* nel parlare è particolarmente adatta alle donne sagge e oneste, che devono imparare a ben usare le parole. Quello che più è interessante è che questa medesima riflessione, in una forma pressoché identica, torna nella prima novella della sesta giornata per bocca di Filomena, devota di Pampinea. Il legame fra le due giornate è evidente.

Molte altre novelle possono essere guardate e proposte agli studenti da questa prospettiva, senza mai trascurare i molteplici temi e aspetti in esse presenti. La novella di Alatiel<sup>15</sup>, per esempio, è costruita sulla parola assente (negata). La lingua di Alatiel non è capita dagli altri. La giovane, pertanto, dopo il naufragio in terra straniera, perde l'uso della parola, comunicando con il corpo e con la sua bellezza. Alatiel, figlia del sultano di Babilonia, lontano da casa, entra in una babelica impossibilità di comunicare. A livello narrativo è interessante notare come nella novella, fino al momento in cui Alatiel recupera la possibilità di essere compresa, sia utilizzato solo il discorso indiretto. L'unico discorso diretto è la risposta che il principe di Morea (uno dei nove uomini di Alatiel) dà al duca di Atene che chiede se la bellezza di Alatiel sia davvero tanto mirabile "-Molto più; ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede."<sup>16</sup>

La risposta sposta nuovamente l'asse comunicativo dalla parola ai sensi, in questo caso alla vista. Nel momento in cui Alatiel recupera l'uso della parola, perché dopo molte disavventure torna fra gente che parla la sua stessa lingua, ricompare il discorso diretto e inizia un gioco di verità e menzogna. Attraverso la menzogna, complice Antigono, la donna manipola la realtà, giocando comunque su ambiguità e doppi sensi che non possono essere compresi dal padre, al quale la donna narra le sue disavventure, e che proprio per questo restituiscono lei, "che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era", alla sua originaria condizione di verginità. Alatiel in fondo usa la parola in modo estremamente sapiente per riabilitare la propria persona, vendicandosi, in qualche modo, del prolungato silenzio.

E si potrebbe continuare per molte novelle del Decameron, attraversando ovviamente la sesta giornata, fino all'ultima giornata. Fino a Griselda<sup>17</sup> con la quale si raggiunge la totale padronanza nell'uso della parola, che calibra le risposte da dare al marito con una saggezza e una pazienza esemplari. La moderazione di Griselda, la capacità di dominarsi passa anche attraverso la parola e la oppone alla "matta bestialità" del marito, che attraverso la parola menzognera, invece, tesse le

---

<sup>15</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *op. cit.*, II, 7

<sup>16</sup> *Ibid.*, II, 7, p. 238

<sup>17</sup> *Ibid.* *op. cit.*, X, 10

prove e gli inganni a cui sottopone crudelmente, quanto inutilmente, la moglie. Griselda, nella sua complessità, rappresenta forse la donna mirabilmente educata dalla lettura del Decameron, ma anche colei che ha una tale saldezza interiore da non piegarsi femminilmente alle prove del marito. Una delle tante interpretazioni<sup>18</sup> di questa complessa e problematica novella vede Griselda come anima e Gualtieri come Dio, che mette alla prova l'anima. Come Giobbe. In realtà nel testo biblico Dio è talmente sicuro della saldezza di Giobbe, da accettare che Satana lo tenti con problemi e malattie, allo scopo, mai raggiunto, di fargli maledire Dio. È dunque il demonio a tentare Giobbe. E, a ben guardare nella novella, a Gualtieri si attaglia più la figura di Satana che quella di Dio, anche perché della saldezza della moglie non sembra affatto sicuro. E non dimentichiamo, poi, che nell'XI canto dell'Inferno Virgilio spiega a Dante che una de "le tre disposizion che 'l ciel non vole" è proprio "la matta bestialitate"<sup>19</sup>. Quella stessa matta bestialità di Gualtieri, che lo rende degno dell'inferno.

Ma se alla saldezza interiore di Griselda si accompagna la capacità cortese e umana di usare la parola, la missione civilizzatrice del Decameron di Boccaccio è compiuta, anche, e forse soprattutto, attraverso la parola.

---

<sup>18</sup> Per un quadro che renda la difficoltà interpretativa della novella cfr. *L'ambigua sociologia di Griselda*, di GIORGIO BARBERI SQUAROTTI in *Il Potere della parola*, Napoli, Federico & Ardia, 1983

<sup>19</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Inferno, XI, vv 76-90